

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

## «Angelina L.» in fiamme: tutti salvi

Equipaggio e passeggeri dell'Angelina Lauro sono tutti salvi. La nave - 24 mila tonnellate di stazza lorda - è stata devastata da un pauroso incendio e si è appoggiata, di fianco, su un alto fondale, nella rada dell'isola Saint Thomas, nelle isole Vergini, nel mar del Caraibi. L'Angelina Lauro era stata noleggiata dalla Costa armatori per una crociera. Non si sa bene come sia scoppiato l'incendio: si è appreso solo che esso è divampato nelle cucine per propagarsi poi negli altri locali. Una fortunata coincidenza ha voluto che tutti i passeggeri, al momento del disastro, fossero scesi a terra. A PAGINA 5

Lotte, programmi e idee di una grande e consapevole forza di governo nel dibattito al Congresso

# I grandi temi della crisi italiana

Gli interventi dei delegati sulla relazione di Berlinguer - I saluti di una delegazione di docenti dell'università di Padova e dei rappresentanti dell'Associazione nazionale magistrati - In serata sono proseguiti i lavori delle commissioni elettorale, per le Tesi, lo Statuto, le elezioni europee - Incontri delle delegazioni straniere con lavoratori e cittadini di numerose città

## Messaggio di Pertini al XV Congresso

ROMA - Il presidente della Repubblica Sandro Pertini, ha inviato al Congresso il seguente messaggio: « Ringrazio i comunisti italiani riuniti nel XV Congresso per l'affettuoso saluto inviandomi. Nei giorni duri e difficili che attraversa la nostra Repubblica desidero riaffermare il mio impegno assunto davanti al Parlamento a difendere con tutte le mie forze l'unità della nazione, la libertà degli italiani, il prestigio delle istituzioni democratiche, la immensa eredità morale e politica civile dell'antifascismo e della Resistenza. Nell'augurare buon lavoro al Congresso, esprimo la certezza che i comunisti italiani, i quali hanno radici così profonde nella classe lavoratrice e che hanno dato un apporto decisivo alla costruzione della nostra Repubblica, sapranno mobilitare le energie ideali in favore dello sviluppo della democrazia, del progresso civile e del paese nella libertà e sicurezza, e nell'inserimento sempre più autorevole dell'Italia nella comunità dei popoli europei ».

Nella seconda giornata del XV Congresso del PCI, in mattinata, sotto la presidenza di Angelo Carosino e di Giulia Tedesco sono intervenuti i compagni Paola Staropoli, Prandini, Ranieri, Lucette Dall'Aglio, Cossutta, Zangheri, Pecchioni, Papapetro, Cappelloni. Nel pomeriggio (presidenti Gianfranco Borghini e Fernando Di Giulio) sono intervenuti Pio La Torre e Barca; hanno inoltre parlato Caroccia, Gianotti, Pisch, Angius, Lia Randi, Castellano, Massimo D'Alema e ha portato il suo saluto il generale Enzo Felsani, esponente del movimento per la riforma e il rinnovamento della polizia. Di questi discorsi riferiremo nella edizione di domani.

Con grandi applausi sono stati accolti la lettura del messaggio del presidente della Repubblica Sandro Pertini e gli interventi del prof. Giacomelli, a nome di una delegazione di docenti dell'università di Padova e del giudice Mele, a nome di una delegazione di magistrati. In serata sono ripresi i lavori delle commissioni. In numerose città si sono svolti i primi incontri popolari con le delegazioni estere intervenute al congresso.

ALLE PAGINE 7-9-10-11

## Fallito anche il tripartito DC-PSDI-PRI

# Il governo battuto al Senato Verso le elezioni anticipate?

A Palazzo Madama 150 «no» contro 149 «sì» - Andreotti ha subito presentato le dimissioni Convocati per domani al Quirinale da Pertini i presidenti dei due rami del Parlamento - Le ultime manovre e il tentativo di inquinare il voto sulla fiducia con il sostegno degli ex missini

ROMA - Il governo tripartito è stato battuto al Senato. È stato battuto di misura - di appena un voto; 150 «no» contro 149 «sì» - al termine di una giornata intensiva di manovre che miravano a inibire le acque. Andreotti, poco dopo le 20, si è recato al Quirinale per rassegnare le dimissioni. Pertini lo ha pregato di restare in carica «per il disbrigo degli affari correnti». Ha però annunciato di avere convocato al Quirinale per domani, lunedì, alle 11, il presidente del Senato Fanfani e il presidente della Camera Ingrao.

Comincia così il procedimento di scioglimento delle Camere? Tutto lo fa pensare, poiché la decisione del Presidente della Repubblica di dissoluzione del Parlamen-

to deve essere appunto preceduta - come prescrive la Costituzione - dalla consultazione dei due presidenti delle Camere.

Il voto del Senato di ieri sera ha dunque certificato la condizione minoritaria del tripartito, rendendo inutile la prosecuzione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche di Andreotti nell'altro ramo del Parlamento. Il tripartito DC-PSDI-PRI non è passato: è confermato con la prova dei fatti che non ha maggioranza su cui contare. È il fallimento del tripartito è il terzo consecutivo, dopo quelli fatti registrare da Andreotti, con il suo primo tentativo, e da La Malfa. Due mesi di crisi scanditi da tentativi falliti a causa, anzitutto, delle preclusioni avan-

zate dalla Democrazia Cristiana.

L'attesa del voto del Senato era grande. Non perché fosse dubbia - se sottoposta ad una oggettiva analisi politica - la condizione minoritaria del tripartito. Ma perché intorno a questo voto, a questo risultato numerico - in sostanza - si erano intrecciate le schermaglie interne alla Democrazia Cristiana, scatenate da rivalità e contrasti di corrente e personali, e i tentativi di singoli gruppi dc di usare anche forze esterne, di altri partiti, per forzare la situazione così come si presentava nella fase finale della crisi.

Al momento del voto di fiducia, erano in aula a Palazzo Madama 299 senatori. Il risultato è stato questo:

- favorevoli 149  
- contrari 150.

Dopo accurati conteggi, l'esito della votazione è stato letto da Fanfani, che ha aggiornato la seduta a data da destinarsi.

Il clima di «suspense» che ha finito per crearsi intorno alla votazione di Palazzo Madama lo si può comprendere soltanto se si tiene conto del tipo di manovre che si erano sviluppate nelle ultime ore e secondo due diversi piani. Da un lato, vi è stato chi ha avanzato con insistenza l'ipotesi di un quarto incarico ad un altro personaggio democristiano, senza tuttavia specificare in base a quale for-

La dichiarazione di voto del PCI

## Chiaromonte: non c'è più spazio per manovre

La dichiarazione di voto per il PCI, nel dibattito sulla fiducia al Senato, è stata espressa dal compagno Gerardo Chiaromonte, del cui intervento riferiamo qui sotto.

I senatori comunisti voteranno contro il governo. Innanzi tutto per il suo programma, che noi riteniamo del tutto inadeguato alle gravi necessità della nazione e del popolo, sia per quel che riguarda la drammatica situa-

zione dell'ordine pubblico, sia per la parte che si riferisce alla situazione economica e sociale. Voltiamo contro, inoltre, anche per la composizione del governo, che è stata costruita, tranne poche eccezioni, con l'assurda regola del dosaggio fra i capicorrente della DC.

A questo governo si è giunti dopo tre mesi circa di crisi.

(Segue in penultima)

## Un discorso elettorale?

Non si può negare una certa difficoltà per i giornalisti di analizzare a caldo e con la dovuta ponderazione un documento così complesso e vasto come la relazione del compagno Berlinguer. Né c'è da stupirsi o scandalizzarsi se ciascuno abbia tentato a cogliere e interpretare questa o quella parte. Ci sia consentito però di notare che in alcuni resoconti e commenti di stampa si è perduto lo spunto, la complessità d'impianto, le non poche novità di quel documento: fino al punto di banalizzare e persino ignorare elementi di valore decisivo, come le analisi dedicate alla situazione internazionale.

Bisogna dire che non pochi osservatori si sono posti dinanzi alla relazione con un atteggiamento di serietà di rispetto. In altri casi si ha invece l'impressione che fosse stata definita a priori una chiave di lettura, tendente a immedesimare la materia e il giudizio su di essa. Lo prova l'insistenza di quella sorta di accusa secondo cui si sarebbe trattato di un discorso elettorale. Se così è, vuol dire che il PCI ha tenuto conto della fondata probabilità di elezioni anticipate e ha voluto perciò indicare col massimo di chiarezza, e con la dovuta carica polemica, la propria proposta politica e programmatica, l'osservazione è ovvia e può essere accolta. Ma così non è - come hanno scritto o lasciato intendere in specie alcuni giornalisti di partito - si vuole affermare che il segretario del PCI ha compiuto un atto di propaganda.

Suvvia. Basta un minimo di attenzione e di obiettività per rilevare la complessità, il respiro, se si vuole l'ambizione di un testo che si muove con le questioni nodali del mondo e del Paese,

che non si occupa solo di una situazione contingente italiana ma si rivolge a protagonisti e interlocutori fuori e dentro i confini dell'Italia, con uno sforzo di riflessione storica e ideale. La platea a cui Berlinguer si è rivolto - ci sia consentita questa annotazione - è ben più vasta della base del partito e dello stesso elettorato italiano. Basti considerare l'attenzione e l'interesse del centro, e così diverse tra loro, delegazioni straniere. Perché non riconoscerlo? Dopo tutto è anche un vantaggio per l'Italia che vi sia una forza politica capace di una tale discorso e di una tale utopia.

Con tutta la comprensione per le esigenze propagandistiche altrui e per le convenzioni politiche contingenti, colpisce la strana sordità di tanti giornali per il nostro sforzo di riportare al centro di tutto il tema della pace e del futuro del mondo non sulla base di appelli esortativi e velleitari ma elaborando analisi e proposte capaci di contrastare la tensione internazionale. E compiono i politici (tali sono i pronunciamenti sul conflitto cino-sovietico e sui conflitti nella penisola indocinese) che sono tutto l'opposto di scelte di campo manichee.

Singolare - per citare un altro aspetto di fondo - è il modo con cui è dato conto della scelta eurocomunista e della «terza via». Qualcuno è giunto a parlare di «battute d'arresto» mostrando di non aver capito. Altri ha desunto il proprio giudizio da quote volutamente pronunciate la parola eurocomunismo. Fochi, purtroppo, sono andati alla sostanza, alla novità sul cui terreno teorico-politico si farebbe bene, invece, a riflettere con attenzione. L'euro-

comunismo non è prospettiva come un fenomeno regionale, e nemmeno come una scelta di autonomia separata dalla storia e dall'attualità del moto mondiale di emancipazione. Al contrario, esso appare sempre più come un contributo originale del movimento operaio europeo, che aderendo a condizioni nazionali e continentali si misura con tutta la novità di una fase storica segnata dall'emergere di popoli e stati e dalla totale interdipendenza dei processi mondiali. E che - proprio per questo - si sforza di definire i nuovi contenuti dell'internazionalismo (un nuovo ordine mondiale) rispetto a quello dei fatti storici precedenti. Sta qui il senso della «terza via».

Ecco perché si è detto che l'eurocomunismo non è nemmeno un modello da esportare. Il suo problema è quello del passaggio al socialismo nelle metropoli capitalistiche. E, dunque, quello del superamento di un dinanzi di un ritardo storico che ha pesato e pesa sul complessivo sviluppo del socialismo nel mondo e che spiega i drammi, le contraddizioni, i limiti del «socialismo reale», più di tante ridicole esegesi ideologiche». Da qui la storicità, la laicità, la laicità del processo rivoluzionario, la concezione nuova e i contenuti nuovi dell'internazionalismo. Non vale la pena di misurarsi seriamente con questa concezione che innova non poco anche rispetto a polemiche recenti?

Il nostro Congresso è ancora al terzo giorno. Il materiale cadrà sotto gli occhi di giornalisti e osservatori. È augurabile che si faccia, tutti, uno sforzo di oggettività e di serietà intellettuale e politica.

## Non sembra però necessaria l'evacuazione dopo l'incidente nucleare

# Pennsylvania: continua l'allarme

Si studia il metodo per chiudere l'impianto - Elicotteri per «pedinare» polveri e vapori radioattivi - Necessità di evitare fuoruscite di altri contaminanti

HARRISBURG (Pennsylvania) - Non è considerata per ora necessaria l'evacuazione delle quattro contee intorno alla centrale nucleare di «Three Miles Island», anche se tutto è pronto per questa eventualità. Dopo il più grave incidente nucleare finora registrato negli Stati Uniti, le autorità hanno fatto sapere che l'evacuazione è stata presa in esame in quanto è solo nel nucleo della centrale, ipotesi considerata la peggiore tra quelle che si possono verificare, a parte una vera e propria esplosione atomica, che gli esperti escludono. Il rappresentante personale del presidente Carter e direttore della NRC (Nuclear regulatory commission), Harold Denton, ha detto che ci vorranno comunque alcuni giorni prima che gli scienziati accertino il metodo migliore atto a chiudere la centrale: «Non si vuole spergiurare» ha aggiunto - in un modo che provochi la fuoruscita di altri contaminanti. La stessa eventualità dello «scioglimento» è stata presa in esame in quanto è solo teorica. Un funzionario della NRC ha dichiarato: «Esiste un certo grado di ansietà e di apprensione per l'andamento di un'operazione molto delicata». Un fattore di paura in caso di fusione del nucleo, è che arrivi ad essere contaminato il fiume Susquehanna, che scorre intorno all'impianto. Il presidente Carter ha inviato uno stormo di elicotteri per «pedinare» il cammino delle polveri e dei vapori radioattivi dispersi nell'aria.

A PAG. 4 UN SERVIZIO DA WASHINGTON

La sicurezza è un obiettivo, non un dato acquisito

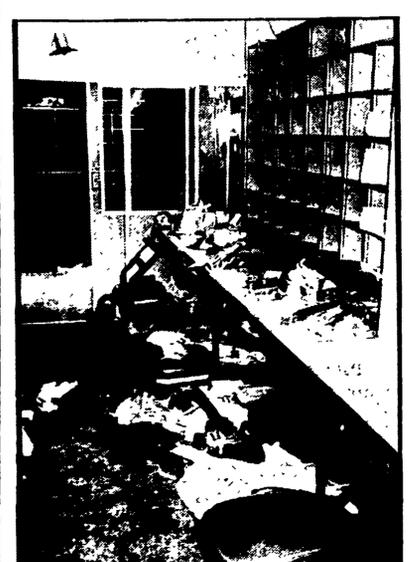
Quanto è accaduto nella centrale nucleare di Three Miles Island sembra quasi certamente un sputacchio fra due epoche: un «prima» - quando i ragionati dubbi venivano messi a tacere, abbandonando l'innegabile record di nessun incidente avvenuto all'interno delle centrali - e un «dopo» caratterizzato da un opposto e non meno dogmatico rifiuto alla discussione sulla base di un «Avemmo ragione noi, le centrali nucleari sono pericolose».

Le prime dichiarazioni, negli Stati Uniti come altrove,

sembrano confermare che siamo entrati in una nuova fase della cosiddetta controversia nucleare, sempre più simile ad una guerra di religione e non - come dovrebbe - ad un confronto razionale sugli obiettivi e sugli strumenti dello sviluppo. Le guerre di religione, viceversa, si preoccupano soltanto di eliminare quanti più «infedeli» sia possibile in nome di una verità che fa da schermo ad interessi meno presentabili ma certamente più autentici. E, nel caso della controversia nucleare, gli interessi coinvolti non mancano: petrolieri, grandi multinazionali elettromeccaniche.

G.B. Zorzi

(Segue in penultima)



## Fermano nel tunnel il Milano-Roma staccano i vagoni e rapinano gioielli

Banditi organizzatissimi hanno fatto il colpo grosso sulla direttrice Firenze-Roma. Mentre il treno - il diretto 715 partito da Milano alle 23.15 di venerdì sera e che doveva giungere a Roma alle 7 del mattino di ieri - transitava sotto una galleria in prossimità di Orvieto, hanno fatto funzionare il semaforo, che così segnato «rosso», costringendo il guidatore a fermarsi. Riscattato il «verde» il treno ha ripreso la corsa. Ma, solo dopo qualche chilometro il macchinista si è accorto che il treno era stato «alleggerito». Tornato indietro si è accorto, infatti, che quattro vagoni erano stati staccati sotto il tunnel: uno di questi era, naturalmente, quello postale che i malviventi hanno ripulito di 31 plichi e assicurati contenuti gioielli semilavorati in oro e platino, dopo aver intonito, col cloroformio, i due addetti alle poste. I pacchi erano stati caricati solo ad Arezzo. La banda ha dimostrato di agire col massimo delle informazioni su orari, meccanismi di arresto del treno e contenuto del vagone postale. Tutta l'operazione è durata infatti, solo pochi minuti. NELLA FOTO: Il vagone postale ripulito dai rapinatori.

A PAG. 4

## Primi giudizi di delegati stranieri

ROMA - Nel salone della Holiday Inn c'è un'atmosfera da «Palazzo di vetro». Le delegazioni giunte da ogni parte del mondo per assistere al XV Congresso del PCI - tanti volti ben noti di dirigenti del movimento operaio e della sinistra europea, tanti volti nuovi di rappresentanti del mondo ercoliano - siedono ancora attorno ai tavoli, scambiandosi impressioni e giudizi su ciò che hanno visto e ascoltato. Ci muoviamo dall'una all'altra, mentre l'altoparlante dà la chiama, unendosi alla conversazione e cercando nel modo più informale, di mettere insieme il quadro.

«Sono molto impressionato - ci ha detto il compagno Stane Dolanc segretario del Comitato centrale della Lega dei co-

munisti jugoslavi - dalla atmosfera democratica in cui il congresso si svolge. La composizione giovane, dinamica delle delegazioni, dalla concretezza delle prime discussioni. Siamo sicuri che questo congresso rappresenti una chiara garanzia dell'avvenire del Partito. La relazione di Berlinguer mi è parsa molto interessante e realistica, in una situazione molto delicata sia per l'Italia, sia sul piano internazionale. Sarà senza dubbio un grande contributo all'elaborazione delle posizioni politiche del Partito. Molto interessanti anche i punti che riguardano la Jugoslavia. Il giudizio è realistico. Ed è importante il riconoscimento del valore che l'accordo di Osimo ha avuto, come pure la valutazione che Berlinguer

ha dato della nostra via originale e della nostra politica di non allineamento».

Georges Fiterman, dell'Ufficio politico del PCF, dice: «Il congresso mi ha molto impressionato. Offre l'immagine di un partito solido, deciso, entusiasta, di un grande partito senza la cui piena e intera partecipazione nessuno dei gravi problemi con cui l'Italia deve confrontarsi può trovare soluzione. Il rapporto del compagno Berlinguer colpisce per l'acutezza delle idee, la profondità dell'analisi, la volontà appassionata di unire le forze che possono e devono a».

Ennio Polito  
Arminio Savioli

(Segue a pagina 10)

## OGGI noleggiamo allegramente una barca

«CARO Fortebraccio, sono un operaio con una famiglia di tre persone, un caro compagno Fortebraccio, di indovinare perché? Tuo Aurelio Nardi - Roma ».

«Caro compagno Nardi (neppure in questi giorni di Congresso voglio interrompere l'uso di rispondere ogni domenica alla tua lettera) il breve scritto di «Panorama», che tu mi mandai, mi era sfuggito e riguarda le vacanze in barca». (Si chiamano «barche», tra i ricchi, i panfili e gli yacht, a motore o a vela). Comincia con queste righe: «Le vacanze in barca, ultima moda in fatto di turismo, sono accessibili quasi a tutti: chi non ha una imbarcazione, infatti, può sempre noleggiarla». Più avanti si legge che ci sono «barche» grandi e piccole, modeste (si fa per dire) e di lusso: per noleggiarle la spesa va da minimi di 120, 150 mila lire a massimi di un milio-

ne al giorno (dici si il giorno) e lo ho fatto presto i calcoli: i tuoi sei, rendendo il loro intero reddito mensile, potrebbero stare in barca da sei o sette ore al massimo e tu con i tuoi non più di due giorni. Ma a una condizione: che durante quel tempo, nessuno di voi mangi o beva o fumi e neppure scriva una cartolina. Piedi a bagno, con sguardo perduto all'orizzonte, manco a dirlo, sei ore i tuoi sei scendono a terra e addio, mentre noi andate a letto sapendo che la mattina invece del caffè potrete bervi un buon bicchiere d'acqua salata, che fa anche bene allo stomaco. Alla fine della crociera rientrate a casa ridotti come se tornaste da Dachau.

Queste sarebbero le vacanze accessibili quasi a tutti». Esse sono ammesse in una società dove i Cejsi, i Crociani, i Sindona

vivono indisturbati all'estero e nessuno pensa più seriamente di far loro restituire i miliardi che hanno portato via ai tuoi zii e a tutti noi, dove le banche hanno dato tremila miliardi a Rovelli e dove il fisco, che pretende da te fino all'ultimo centesimo notificato, lascia che la signora Bonomi viva coperta di gioielli e forata di miliardi come sotto una trapunta. Tutti costoro, manco a dirlo, sono feroci anticomunisti (se Dio vuole) mentre sognano un «rapporto privilegiato» con i nuovi socialisti, quelli che guidano adesso il loro partito. Quando penso a questa realtà, caro mio, non dimentico che la vita (com'è del resto naturale) mi ha riservato non poche amarezze, ma mi ha generosamente risparmiata la peggiore: quella di essere criziano. Tuo Fortebraccio

che non riguarda né me né i miei zii. Se capisce, caro compagno Fortebraccio, di indovinare perché? Tuo Aurelio Nardi - Roma ».

«Caro compagno Nardi (neppure in questi giorni di Congresso voglio interrompere l'uso di rispondere ogni domenica alla tua lettera) il breve scritto di «Panorama», che tu mi mandai, mi era sfuggito e riguarda le vacanze in barca». (Si chiamano «barche», tra i ricchi, i panfili e gli yacht, a motore o a vela). Comincia con queste righe: «Le vacanze in barca, ultima moda in fatto di turismo, sono accessibili quasi a tutti: chi non ha una imbarcazione, infatti, può sempre noleggiarla». Più avanti si legge che ci sono «barche» grandi e piccole, modeste (si fa per dire) e di lusso: per noleggiarle la spesa va da minimi di 120, 150 mila lire a massimi di un milio-

# Sulle prime pagine di tutti i giornali

Grande interesse per la relazione di Berlinguer e per il significato del Congresso - Diversità di tono e livello nei commenti - Tendenza a interpretazioni riduttive - « Mutamenti notevoli sia di natura politica che di natura ideologica »

ROMA — Tutti i giornali italiani hanno riservato ieri grande attenzione e rilievo alla prima relazione del lavoro del XV Congresso, e in particolare alla relazione del compagno Berlinguer. Ovviamente, c'è una diversità di tono e di livello nei commenti, anche se, in generale, affiora la tendenza a interpretazioni in chiave puramente politica, e ideologica, quindi riduttiva rispetto al grande respiro della relazione stessa.

Il Corriere della Sera scrive che « i comunisti ritengono esaurita in modo definitivo la fase delle formule atipiche, degli esperimenti e della intesa a metà » e che ciò significa che « d'ora in avanti, se si vorrà ricomporre lo schieramento che si è dissolto con la crisi di gennaio, la condizione sarà l'ingresso del PCI nel governo, alla pari con tutti gli altri partiti ».

Per la Stampa, dalla relazione non è emersa « nessuna rettificata, anche solo parziale, della linea strategica del PCI ». Secondo il giornale torinese, « nessuna novità » è però stata detta sui motivi che hanno reso impossibile la partecipazione del PCI al governo. Quanto ai problemi internazionali « resta la sostanza di un'evoluzione ancora incompiuta. E resta un nodo politico: quello di un partito che aspira legittimamente (anche per le prove concrete fornite in questi tre anni) a essere considerato forza di governo », mentre continuerebbe a fornire « ai suoi interlocutori argomenti per dubitare e ai suoi avversari motivi o pretesti per spingerlo » (si tratterebbe del fatto che non sono state compiute alcune nei confronti della propria storia).

Anche il Giorno scrive che vi è la riproposizione del compromesso storico, però « riferito ». Berlinguer « parla di pluralità delle forze politiche e culturali, di mantenimento pieno delle singole identità, non tramite un grezzo incontro fra PCI e democristiani ma attraverso diverse formule di governo ».

Sotto il titolo, in verità singolare, « Il PCI torna a sinistra », la Repubblica nota che su diverse e importanti questioni (compromesso storico, rapporto col PSI, problema del governo, conflitti tra Paesi comunisti, revisionismo ideologico, « questione morale » nei confronti della DC) « i chiarimenti importanti sono venuti, e su essi dovranno ora dire la loro gli interlocutori di Berlinguer, fuori del PCI e anche dentro il PCI ».

Nella relazione — afferma ancora Repubblica — « per quanto riguarda le questioni ideologiche, non ci sono patenti rotture, ma c'è una

affermazione che tutte le contene: e cioè che il tempo delle ideologie (lo diceva lo stesso Berlinguer) è ormai caduto, e che il tempo della cultura. Il Partito comunista italiano uscirà dunque da questo congresso quasi interamente de-ideologizzato, ma non per questo trasformato in partito puramente pragmatico ». Chi, aggiunge il giornale, « recita ogni giorno dal PCI una Bad-Godesberg per poter poi constatare con sollievo che il Bad-Godesberg non c'è stata e che il vecchio steccato non può dunque essere rimosso, potrà ripetere anche in questo caso la consueta lamentazione. Ma è invece doveroso prendere atto che la relazione di Berlinguer registra alcuni mutamenti notevoli, sia di natura politica che di natura ideologica ».

A giudizio del Messaggero, « l'ombra delle elezioni anticipate pesa sul XV Congresso del PCI ». Per questa ragione Berlinguer, « preoccupato per l'avvicinarsi delle elezioni o forse nel tentativo di non liquidare la possibilità di una ripresa della politica di unità nazionale, ha evitato un discorso sulla strategia e sulla natura della DC ». Ciò tuttavia non autorizza a ritenere che « nulla cambierà nella politica del PCI dopo le preannunciate elezioni anti-

cipale e che, dopo il consueto balletto elettorale che vede sempre da « comunisti » posizioni di rottura, tutto tornerà come prima, o peggio, come prima ». In proposito, il quotidiano romano scrive che « né d'altra parte si può ignorare che Berlinguer, nella sua relazione, pur polemizzando con il PSI, ha evitato di esasperare ulteriormente la polemica ed ha affermato che l'elemento basilare della politica di unità democratica è sempre stato e resta per il PCI il rapporto unitario con i socialisti ». A dire che questa è la via giusta, scrive il Messaggero, sono « l'esperienza del centro-sinistra e quella più recente del compromesso storico fallito ».

Il Popolo, organo della DC, scrive che la prima definizione che viene in mente per la relazione di Berlinguer sarebbe quella di « interlocutoria » e questo « senza nulla voler togliere allo spessoro di un'analisi e di una indicazione di prospettiva politica che richiede certo approfondimento e riflessione e non approssimative definizioni ». La relazione, sempre secondo il quotidiano dc, non avrebbe offerto elementi di « sostanziale novità » rispetto al discorso di Genova, che aveva segnato « l'avvicinarsi di una fase di irrigidimento del PCI ». Non ci

sarebbe stata, nella relazione, una spiegazione « delle ragioni del fallimento almeno parziale di una strategia a breve termine, legata essenzialmente all'obiettivo del sermoneggiare del PCI non solo in un'area di maggioranza, ma anche e soprattutto in quella più specifica di governo ». Dopo aver sviluppato questa critica, il Popolo osserva che « il tono eletto dal compagno Berlinguer è equo e la relazione non deve tuttavia far passare sotto silenzio l'accuratezza e la finezza di certe analisi ed inquadrate relative a diversi aspetti della realtà sociale italiana », e la puntualizzazione della posizione comunista « sulla religione » e sulla questione cattolica, con l'affermazione che il PCI, in quanto tale, « non fa professione né propaganda di ateismo ». Per quanto riguarda l'analisi della situazione internazionale, definita « di grande interesse », il Popolo crede infine di poter notare (chissà perché) che « sulla pelle un po' consumata dell'eurocomunismo il PCI tende a riallacciarsi, almeno su certe questioni, alle più tradizionali posizioni internazionaliste ».

Fortemente critico, se non del tutto negativo, il giudizio dell'Avanti! secondo il quale « guardando alle elezioni il PCI lascia irrisolti i nodi politici e ideologici ». « Restati a metà del guado », i comunisti, secondo l'organo socialista, « si accingono a una propaganda elettorale che li rafforza attraverso uno scontro frontale con la DC, ma non sono in grado di indicare per il « dopo » una strategia precisa, sia essa quella dell'alternanza, o dell'alternanza, o del compromesso storico, che in palese contraddizione con l'asprezza degli attacchi alla leadership democristiana, sembra ancora essere quella preferita ». Lo stesso avverrebbe, a parere dell'Avanti!, anche sul piano internazionale e su quello ideologico, poiché « con abilità tattica, con una serie di distinguo, di pesi e di contrappesi sapientemente dosati nella sua lunga relazione, Berlinguer non ha infatti chiarito nessuno dei punti dai quali dipende in gran misura, insieme a quella del PCI l'evoluzione della democrazia italiana ».

Ancor più negativo, addirittura sconcertato, il Manifesto. Il PCI gli sembra infatti « fondamentalmente preoccupato di « conservare un patrimonio di consensi ottenuti nel passato, assai più che di conquistare nuovi consensi ». Così non è, naturalmente. Ma anche se lo fosse, consecrare il 34 per cento dei voti non dovrebbe parere, specie ai compagni del Manifesto, un motivo di particolare tristezza ».



Lo scorcio di una tribuna



Il compagno Luigi Longo a colloquio con la delegazione vietnamita

## Le delegazioni estere presenti al Palasport

**ALGERIA**  
Fronte di liberazione nazionale: Salah Louanchi, del Comitato centrale; Lazhari Cheriet, del Comitato centrale.

**ANGOLA**  
Movimento popolare per la liberazione dell'Angola: Alfonso Vandenun, del Comitato centrale, responsabile sezione esteri; Antonio Lengue, del ministero Affari esteri; Fernando Mavunza, del ministero Affari esteri.

**ARGENTINA**  
Partito comunista d'Argentina: Ruben Iscato, del Direzione.

**AUSTRALIA**  
Partito comunista d'Australia: Bernie Taft, vice presidente.

**AUSTRIA**  
Partito comunista austriaco: Ervin Scharf, dell'Ufficio politico.

**BELGIO**  
Partito comunista del Belgio: Susa Nudelholte, del Comitato centrale.

**BULGARIA**  
Partito socialista del Belgio (fiammingo): Gust Bryvyn, deputato.

**BERLINO OVEST**  
Partito socialista unificato di Berlino Ovest: Heinz Thomaszik, dell'Ufficio politico.

**BRASILE**  
Partito comunista: Ivan Silva, del Comitato centrale.

**BULGARIA**  
Partito comunista bulgaro: Ognian Donov, dell'Ufficio politico e della segreteria del Comitato centrale; Gheorgi Petrov, membro candidato del CC; Kristo Maleev, vicepresidente sezione Esteri.

**Cecoslovacchia**  
Partito comunista di Cecoslovacchia: Jean Fojtik, segretario del Comitato centrale; Jean Pirc, membro del Comitato centrale, segretario regionale; Vladimir Janu, vicepresidente sezione Esteri.

**Cile**  
Partito comunista del Cile: Luis Corvalan Lopez, segretario generale; Luis Guastavino, del Comitato centrale; Sergio Madauna, della sezione Esteri.

**Movimento azione popolare unitaria operaia contadina**: José Miguel Insulza, responsabile sezione Esteri del Comitato centrale; Gabriel Rodriguez, del Comitato centrale.

**Partito progressista del popolo lavoratore**: AKEL: Donis Christofinis, membro candidato dell'Ufficio politico.

**COLOMBIA**  
Partito comunista di Colombia: Alvaro Delgado, del Comitato centrale e supplente del Comitato esecutivo.

**CONGO**  
Partito congolese del lavoro: Michel Bonleva, responsabile in Italia; Jean Kossable, in Congo.

**COSTA RICA**  
Partito dell'avanguardia popolare: Arturo Fournier, membro direzione regionale, provincia di Limon; Arnoldo Ferrero; Mario Solis.

**CUBA**  
Partito comunista cubano: Pedro Mirret Prieto, dell'Ufficio politico; Denny Guzman, funzionario del Dipartimento generale di relazioni estere del CC; Rafael Santurio.

**DANIMARCA**  
Partito comunista danese: Jørgen Jensen, segretario generale; Osterling Kjeld, collaboratore gruppo comunista e appartenenti del Parlamento europeo.

**Partito socialista popolare danese**: Lissy Christensen, del Comitato esecutivo.

**ETIOPIA**  
Fronte unito marxista-leninista: Asefa Medhane, capo delegazione, professore scien-

ze politiche Università Ad dis Abeba; Hallu Mamo, funzionario ministero Affari esteri.

**FRONTE DI LIBERAZIONE ERITREO**: Zen Yassin, dell'Ufficio politico; Yohan nes Zeremariam, responsabile del FLE in Italia.

**FRONTE POPOLARE DI LIBERAZIONE ERITREO**: Ande Michael Uakssai, del Comitato centrale, responsabile del FLE in Italia; Hai le Menkerios, del Comitato centrale.

**FRONTE POLISARIO**: Moktar Malamine Oul Sa dak, dell'Ufficio politico.

**FINLANDIA**  
Partito comunista di Finlandia: Aarne Saarinen, presidente del partito; Irina Lin deberg, collaboratrice sezione Esteri.

**FRANCIA**  
Partito comunista francese: Georges Fittermann, dell'Ufficio politico e della segreteria; Maxime Grenez, dell'Ufficio politico, responsabile sezione Esteri; Yvonne Allegret, membro del Comitato centrale; Laroche P., collaboratore del CC.

**Partito socialista**: Claude Estier, della segreteria; Jean Prouteau, del Comitato di retrovia.

**GIAPPONE**  
Partito comunista giapponese: Tomio Nishizawa, vicepresidente del Presidium del Comitato centrale, responsabile della sezione internazionale e di politica estera, vice responsabile della sezione Affari internazionali.

**Partito socialista**: Shozo Sugiyama, segretario internazionale; Tetsuro Akanegakuro, corrispondente a Roma.

**GIORDANIA**  
Partito comunista di Giordania: Ashhab Naim, della Direzione.

**GRAN BRETAGNA**  
Partito comunista di Gran Bretagna: Gerry Pocock, membro del Comitato centrale.

**Partito laburista**: Renton Bruce, corrispondente in Italia del partito laburista.

**GRECIA**  
Partito comunista di Grecia: Kalaboyias Antonios, membro del Comitato centrale.

**Partito comunista di Grecia (interno)**: Charalambos Drakopoulos, segretario del Comitato centrale.

**Partito della sinistra democratica (EDA)**: Maria Karra, membro del Comitato esecutivo.

**Movimento socialista panellenico (PASOK)**: Carlos Papoulas, membro del Comitato centrale e segretario per le relazioni internazionali.

**GUINEA**  
Partito democratico della Guinea (PDG): Jeanne Martin Claise, dell'Ufficio politico nazionale e ministro Affari sociali di Guinea; Mori Keita, ambasciatore in Italia.

**INDIA**  
Partito comunista indiano (CPI): N. Raja Sekhar Reddi, del Comitato esecutivo.

**Partito comunista irakeno**: Nazha Al Dilaimi, del Comitato centrale.

**Partito Baath dell'Irak**: Sulkan Al Shawi, della direzione regionale, responsabile sezione internazionale; Saad Mohamed, dell'ambasciata irakena in Italia.

**IRAN**  
Partito comunista (Tudeh): Zeymola-sedin Naderi, membro del Comitato centrale.

**IRLANDA**  
Partito comunista d'Irlanda: Tom Redmond, vicepresidente e segretario nazionale.

**ISPAE I**  
Partito comunista d'Israele: David Khenin, dell'ufficio politico e della segreteria.

**JUGOSLAVIA**  
Lega dei comunisti di Jugoslavia: Stane Dolanc, segretario della Presidenza del Comitato centrale della Lega; Frago Varga, del Comitato centrale, segretario del Comitato centrale del Comitato centrale di Vazardine; Yukole Br latovic, della Presidenza del Comitato centrale della Lega della Serbia e direttore di « Politika »; Budimir Babo vic, sezione Esteri della Presidenza del Comitato centrale.

**LIBANO**  
Partito comunista libanese: Saad Allah Marzoum, segretario del Comitato centrale.

**Movimento nazionale libanese**: Samir Sabhagh.

**LIBIA**  
Congresso generale del popolo: Mohamed Abbsella, vicepresidente dell'ufficio Relazioni estere; Ammar Al-Gohary; Schair Mahmoud Shaker.

**MADAGASCAR**  
Partito del progresso e dell'indipendenza (AKPM): Gisele Rabesahala, segretario del partito, ministro dell'Arte e della cultura.

**Avanguardia rivoluzionaria del Madagascar (AREMA)**: Bruno Rakotomavo, ministro dei Lavori pubblici.

**Partito socialista di Malta**: Anthony Vassallo, segretario generale.

**Partito laburista**: Alex Sciberras Trigona, segretario per le relazioni internazionali.

**MAROCCO**  
Unione socialista delle forze popolari: Mohamed Chnouki, del Comitato centrale.

**Partito del progresso e del socialismo**: Abdallah Laya chi, del Comitato centrale.

**Unione nazionale delle forze popolari**: Mohammed Chnouki, del Comitato centrale.

**MESSICO**  
Partito comunista messicano: Anoldo Martinez Verdugo, segretario generale; Enrique Semo, del Comitato centrale.

**MONGOLIA**  
Partito popolare rivoluzionario mongolo: Hurmetbek Baizajig, del Comitato centrale; Manjav Luuzan-vandanjig, funzionario del Comitato centrale.

**FRONTE DI LIBERAZIONE DEL MOZAMBICO**: Jorge Rebelo, membro del Comitato politico permanente Frelimo e ministro dell'Informazione; Luis Clemente, del dipartimento ideologico.

**NAMIBIA**  
Organizzazione popolare dell'Africa di Sud Ovest: Aaron Shibepe, vice responsabile per le relazioni internazionali.

**NORVEGIA**  
Partito comunista norvegese: Hans I. Kieven, vicepresidente.

**Partito della sinistra socialista (S.V.)**: Berge Furre, presidente.

**OMAN**  
Movimento di liberazione dell'Oman: Suhail Ali Saeed, dell'Ufficio internazionale.

**OLP**  
Organizzazione liberazione della Palestina: Maged Abu Sharaf, responsabile per le informazioni.

**OLANDA**  
Partito comunista d'Olanda: Ruel Walraven, dell'ufficio politico; Lex Hendriks, della redazione esteri di « De Waarheid ».

**Partito laburista d'Olanda**: Martinus Klop, funzionario della Wierd beekman stichting (Istituto studi del partito).

**PO' ONIA**  
Partito operaio unificato polacco (POUP): Stanislaw Kania, dell'Ufficio politico, segretario del Comitato centrale; Wacław Piatkowski, capo ufficio Esteri del Comitato centrale; Aleksander Zarajczyk, del Comitato centrale.

**PORTOGALLO**  
Partito comunista portoghese: Octavio Pato, della Commissione politica; Antonio Abreu, membro supplente del Comitato centrale.

**REPUBBLICA ARABA D'EGITTO**  
Partito socialista del lavoro: Leila Takla, del Comitato esecutivo.

**Partito nazionale democratico**: Mohamed Fatouha El Khatib, ex ministro; Atef El Gohary; Schair Mahmoud Shaker.

**Partito democratico progressista unioneista**: Moha med Sid Ahmed.

**REPUBBLICA DEMOCRATICA POPOLARE DI COREA**  
Partito del lavoro di Corea: Hyung Hon, ambasciatore rappresentante permanente presso la FAO; Li Ung Ghil, segretario della rappresentanza.

**REPUBBLICA TEDESCA**  
Partito socialista unificato di Germania (S.E.D.): Kurt Hager, dell'Ufficio politico e della segreteria; Horst Schumann, del Comitato centrale; Heinz Lemahn, capo settore per i PC dei paesi capitalisti; Manfred Haase, responsabile per l'Italia.

**REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA**  
Partito comunista tedesco: Karl Heim-Schroeder, segretario della Direzione.

**REUNION**  
Partito comunista di Reunion: Paul Vergus, segretario generale.

**ROMANIA**  
Partito comunista rumeno: Costantin Dascalescu, del Comitato politico esecutivo; Ghizela Vass, del Comitato centrale, vice responsabile Sezione esteri; Florea Ristache, membro supplente del CC.

**SAN MARINO**  
Partito comunista sanmarinese: Umberto Barulli, segretario generale; Gilberto Rossini, della segreteria.

**Partito socialista unitario**: Emilio De La Balda, segretario politico.

**Partito socialista sanmarinese**: Remy Giacomini, segretario politico.

**SIRIA**  
Partito comunista siriano: Nabih Rughaidat, del Comitato centrale.

**Partito Baath arabo socialista**: Issam Al Kadi, responsabile affari esteri; Abdul Latif Kahawaj, dell'ufficio internazionale.

**SOMALIA**  
Partito socialista rivoluzionario somalo: Mohamed Aden, della Direzione del Partito socialista rivoluzionario somalo, responsabile Sezione

ideologica, Mohamad Alasoo, funzionario della Sezione esteri.

**SPAGNA**  
Partito comunista di Spagna: Manuel Azcarate, dello Ufficio permanente del Comitato esecutivo; Gregorio Lopez Ramundo, del Comitato esecutivo, presidente del PSUC; Javier Sartorius, collaboratore del CC; Jose Maria Molehdano, collaboratore del CC.

**SVEZIA**  
Partito della sinistra-comunisti di Svezia: Bo Hammar, dell'esecutivo.

**Partito socialdemocratico di Svezia**: Margareta Grape Lantz, in rappresentanza del centro internazionale del Movimento laburista svedese (A.I.C.).

**SVIZZERA**  
Partito svizzero del lavoro: Karl Odermatt, della segreteria.

**Partito socialista autonomo**: Virgilio Pedroni, della direzione.

**Partito socialista svizzero**: Angelo Rossi, della direzione.

**Organizzazione progressista svizzera (POCIS)**: Georges Degen, dell'ufficio politico.

**SUD AFRICA**  
African national congress (ANC): Reg September, della segreteria; Thabo Sindi, rappresentante in Italia e Algeria.

**TUNISIA**  
Partito comunista tunisino: Rafik Ali, Salah Abdel Karim.

**TURCHIA**  
Partito comunista turco: Ahmet Saydan, dell'ufficio politico.

**UNGHERIA**  
Partito socialista operaio ungherese: Aczel Gyorgy, dell'ufficio politico, vicepresidente del Consiglio dei ministri; Horn Gyula, vice responsabile sezione esteri.

**URUGUAY**  
Partito comunista d'Uruguay: Rodney Arismendi, segretario generale; Stefano Valenti, del Comitato centrale.

**URSS**  
Partito comunista dell'Unione Sovietica: Arvid J. Peltche, dell'Ufficio politico; Juri N. Christoradov, del Comitato centrale; Vadim V. Zagladin, candidato del Comitato centrale; V. M. Dju kov, collaboratore; V. M. Dju zuev, responsabile di sezione; Enrico Smirnov, collaboratore sezione internazionale; Sergio V. Mironov, della Sezione internazionale.

**USA**  
Partito comunista USA: Louis Diskin, del Comitato centrale.

**VENEZUELA**  
Partito comunista di Venezuela: Pedro Ortega Diaz, dell'ufficio politico, segretario nazionale sindacale.

**Movimento al socialismo (MAS)**: Pompeyo Marquez, segretario generale.

**VIETNAM**  
Partito comunista del Vietnam: Nguyen Lam, membro del Comitato centrale del partito; Tran Trong Quat, responsabile delle relazioni internazionali.

**YEMEN DEL SUD**  
Partito socialista dello Yemen.

**ZAIRE**  
Partito rivoluzionario popolare: Laurent Kabila, presidente.

**ZAMBIA**  
UNIP: Lubinda, consigliere.

**ZIMBABWE**  
Fronte patriottico dello Zimbabwe: Joseph Muka, segretario generale (ZAPU); Mawndu Malandu (ZAPU); Kunbirai Kangai, responsabile del coordinamento operativo (ZANU).

## Il Congresso «in diretta»

Ventidue emittenti di tutta Italia sono collegate con il Palasport dell'Eur. Un'esperienza pilota delle radio democratiche — I segreti della stanza 406

ROMA — Stanza 406 del palazzo dello sport. Registrato, i pannelli elettronici, cavi, segnalatori luminosi. La voce di Berlinguer che legge la sua relazione, giunge intatta da una piccola radio portatile. Il tono professionale di uno speaker si sovrappone brevemente: « State seguendo in diretta — dice — la seduta d'apertura del XV Congresso nazionale del PCI ». L'apparecchio è sintonizzato sulla lunghezza d'onda di « radio Blu », una emittente privata romana. In questo momento, oltre 21 stazioni in Italia sono collegate con la stanza 406.

Per la prima volta, il congresso d'un partito politico viene seguito contemporaneamente in mezza Italia. L'area « coperta » investe 22 milioni e mezzo di potenziali ascoltatori. Su una cartina sono segnate in rosso le zone interessate. In Liguria trasmettono « Radio Spaziobello » di Genova e « Radio Savona Sound ». In Piemonte « Radio Flash » di Torino, in Lombardia « Radioregione », « Radio Hinterland » entrambi di Milano, Radio Stella di Bergamo, a Trento « Radio Stivo », a In « Emilia », « Punto Verde » di Bologna, « Radio Bella » di Reggio, « Radio Bionda » di Parma, « Radio Blu » e « Radio Capitale Internazionale » a Roma, « Radio Antenna nuova » di Frosinone, « L'Unità », « Radio Perugia » e « Radio Galli-

co » di Terni. Dall'Abruzzo si è collegata « Radio Telemar » di Avezzano, dalla Calabria « Radio Luna » di Reggio, « Radiocroce » democratica « Radio Popolare » di Cosenza. E poi ci sono ancora Radio Camera » di Bari, « Tele radio democratica » di Campobasso, « Radio Città Futura » di Potenza.

È il primo esperimento del genere in Italia. Lo ha reso possibile la collaborazione della SIP, installando linee telefoniche dirette speciali (in gergo tecnico si chiamano « coppie »): partono da una centralina, una specie di scatola nera, larga e piatta, « inventata » per l'occasione dalla Davoli di Reggio Emilia. E vanno a finire direttamente agli impianti delle 22 emittenti distribuite sul territorio nazionale.

Dice Giuliano Ravera, direttore della Cert: « Abbiamo fatto un tipo di collegamento previsto dallo stesso progetto di legge Gullotti per la regolamentazione delle stazioni private. L'interconnessione e la trasmissione simultanea sono difatti vietate nel progetto, salvo per avvenimenti di particolare attualità, come è appunto il Congresso del PCI ». Il Cert è il Centro editoriale radio televisivo; una società nata da poco per la produzione e la distribuzione di programmi per le radio e le televisioni private. Praticamente, questa è la sua prima uscita pubbli-

ca. Il Congresso del PCI gli consente di superare una difficile prova del fuoco.

Fare ci sta riuscendo brillantemente. L'exploit, la « diretta » per l'intera seduta di apertura, comprese le tre ore abbondanti del rapporto di Enrico Berlinguer, rappresenta soltanto una parte di un programma complesso. Alle 14.30 e alle 20 di ogni giorno, dalla stanza 406 va in onda « discussione con... ». Ancora in diretta, gli ascoltatori delle 22 radio possono rivolgere domande ad alcuni protagonisti ed ospiti del congresso. Ha cominciato venerdì Luca Pavolini. E via via, il sen. Raniero La Valle, l'on. Piero Pratesi, i capi delegazione del Partito comunista francese, del Partito comunista spagnolo, oratori del congresso.

Gli altri servizi predisposti dal Cert comprendono la messa in onda di due notiziari quotidiani. Li preparano i giornalisti di « Radio Blu » e di altre emittenti democratiche romane. Ciascuna delle 22 emittenti può tuttavia collegarsi in qualsiasi momento col palazzo dello sport. Ogni seduta viene trasmessa integralmente in diretta. Ciascuna emittente può scegliere ciò che più le interessa. I singoli interventi vengono registrati su video-cassette. I delegati interessati ad averli, possono acquistarli all'istante. Due speciali apparecchi riproducono ciascuno tre cassette di un'ora nello spa-

zio di cinque minuti appena. Altrettanto avviene per i servizi televisivi. La stazione « Video Uno » di Roma, ad esempio, oltre ad avere ripreso l'intera seduta d'apertura, si collega in diretta ogni mattina con la sala del congresso, e compie ripetuti collegamenti durante la giornata.

Tutti i giornalisti accreditati hanno trovato a partire da sabato mattina una novità nella rassegna-stampa del congresso: accanto agli articoli apparsi sui quotidiani, sono riprodotti nella rassegna i testi dei notiziari e dei servizi trasmessi dalle radio e televisive della Rai.

Un gruppo d'istudio lavora nella stanza accanto alla 406. Sono una quindicina di ragazze, dirette da Massimo Cervellini, che registrano e trascrivono le trasmissioni del GRI, del GR2, del GR3, del TG1 e del TG2.

È un impegno rilevante. Una esperienza con qualcosa di inedito, questa del Congresso nazionale del PCI, partito direttamente nelle case. Siamo nel tempo delle « comunicazioni » di massa. L'immagine di una forza politica moderna passa anche attraverso l'impiego di questi strumenti. Il loro uso va anzi più largamente generalizzato, se si vuole arrivare alla gente, a tutta la gente.

Mario Passi



# Aperto il dibattito sul rapporto del compagno Berlinguer

**Paola Staropoli**  
operaia Fiat Torino

È necessario — ha detto la compagna Staropoli — approfondire e aggiornare il nostro giudizio sulla crisi. Essa si presenta con aspetti diversi: non è solo degradazione ma avvio di processi anche di segno opposto. Si guardi a Torino dove lo scorso anno si sono avuti ventimila occupati in più, la Fiat ha riaperto il turn-over, migliaia di donne sono entrate per la prima volta in fabbrica, senza di che si sarebbe rimesso in moto il flusso migratorio dal sud. La crisi induce anche profondi processi di ristrutturazione

dell'apparato produttivo cambia la collocazione del lavoro. Emerge perciò un interrogativo di grande rilievo: in che modo, attraverso quali strumenti la classe operaia intervenga su questi processi? È in rapporto a questo interrogativo che va valutata la battaglia contrattuale in corso, la quale non ha le connotazioni di una normale scadenza, ma si pone come occasione per accrescere la capacità della classe operaia di intervenire pesare nei processi in atto, dando così un rapporto attivo e decisivo alla politica di programmazione. La «prima parte» dei contratti, la possibilità di indirizzare al sud i nuovi investimenti servono alla classe operaia per svolgere il suo ruolo di aggregazione di altri strati sociali. Pensiamo al sud: se non passa questa linea, le masse meridionali si sentiranno rimosse verso

la politica delle mance e l'assistenzialismo. Occorre però andare più in là nella costruzione di un fronte unitario di lotta attorno ad obiettivi che abbiano un grande valore unificante. È il primo di questi obiettivi è la difesa della democrazia, la lotta contro il terrorismo. La coscienza e la tradizione storica della classe operaia sono del tutto estranee alla pratica della violenza e anche questo spiega le reazioni che abbiamo avuto da parte operaia a Torino nei confronti delle più gravi vicende terroristiche. È in questo spirito che va vista e valutata la iniziativa lanciata a Torino con la diffusione di due questionari contro il terrorismo. Non si tratta di «delazione»: si tratta invece di rendere ogni cittadino protagonista della lotta contro l'attacco alla democrazia: è necessario in-

fatti che ogni cittadino faccia, in questa lotta, la sua parte, togliendo coperture, denunciando complicità, consapevoli che la posta in gioco è la democrazia.

## Onelio Prandini

presidente della Lega nazionale delle cooperative

L'austerità — ha confermato Onelio Prandini — è una necessità perché mezzo per trasformare in risorse utilizzabili anche forze umane, ricchezze naturali, capacità di lavoro e di risparmio che il vecchio assetto sociale e produttivo tende a disperdere. Una austerità intesa come via di risanamento e, pertanto,

per la cooperazione una necessità e una scelta. Diversamente il movimento cooperativo non avrebbe saputo reggere ai colpi della crisi che pure si sono fatti sentire anche al suo interno. La partecipazione: anche questa è esperienza quotidiana per il movimento cooperativo, pur se caratterizzata da limiti e ritardi. Ma senza una gestione democratica delle imprese dei consorzi, delle strutture associative, la realtà cooperativa non avrebbe coinvolto strati sociali e interessi popolari crescenti. La programmazione: non deve ripetere gli errori del centro-sinistra, e deve avviare a soluzione i grandi problemi della occupazione e del Mezzogiorno. In questa prospettiva si può avere nel movimento cooperativo un valido interlocutore, una forza capace di contribuire sul serio a tracciare ed attuare le linee di una

politica così concepita. Per il Mezzogiorno si tratta di inserire tutte le sue potenzialità di crescita nello sviluppo complessivo del paese, nel mercato nazionale ed europeo. Il problema può essere affrontato solo con una scelta nazionale che ponga le risorse inutilizzate del sud — disoccupati, donne, emigrati che tornano, risparmi delle famiglie, ricchezze naturali, storiche, culturali, paesaggistiche — in una posizione centrale dello sviluppo nazionale. Tra le forze da impegnare, un posto di primo piano spetta al movimento cooperativo. Il Mezzogiorno può porre in atto, in forme autonome, democraticamente controllate, nuove occasioni e convenienze d'investimento. Questa è del resto la prospettiva che la Lega nazionale delle cooperative e più in generale il movimento cooperativo hanno tenuto presente nell'assumere la «scelta meridionale» come priorità del proprio sviluppo. Una prospettiva che impegna le maggiori strutture cooperative del centro-nord ad appoggiare la crescita della nuova cooperazione meridionale. L'impegno non deve essere solamente della cooperazione, ma di tutte le forme di associazionismo fra imprese minori e produttori.

## Umberto Ranieri

segretario regionale della Basilicata

La straordinaria e ricca esperienza compiuta in questi anni — ha detto Umberto Ranieri — i problemi insorti, le difficoltà pongono all'ordine del giorno del XV Congresso l'esigenza di un arricchimento della nostra strategia. C'è attesa per questo Congresso. Alle difficoltà e ai problemi, ai rischi che terreni inesplorati comportano, occorre rispondere rifuggendo dalla tentazione di tirarsi indietro, rinnovando, invece, le idee, gli strumenti di conoscenza, affrontando il nuovo e, com'è nostra tradizione, misurandoci con esso senza vizi dogmatici. Non si tratta, certo, di voltar pagina. Dal '76 ad oggi si sono prodotte novità e fatti per molti aspetti irrisolvibili, ben al di là delle semplificazioni propagandistiche che vorrebbero ridurre questa esperienza ad una somma di cedimenti.

Oggi è comunque possibile superare la disputa ideologica tra « compromesso » ed « alternativa ». Da un lato, infatti, è possibile avviare la costruzione di un progetto della sinistra non chiuso, non risolto in sé, ma aperto a tutte le forze democratiche; dall'altro è possibile, dentro la politica di unità nazionale, che avanzi l'unità a sinistra, sfidando la DC a misurarsi con i problemi della trasformazione. In quest'ambito esiste un problema di ricerca comune tra i due grandi partiti della sinistra italiana, a partire dalle questioni dell'economia, del rapporto tra mercato e programmazione, tra democrazia e socialismo. Questa ricerca unitaria, in particolare, deve rivolgersi ad un aspetto decisivo della crisi italiana: la questione del Mezzogiorno. Nel sud siamo in presenza di difficoltà serie, che si rinnovano e continuano nelle battaglie di oggi.



re noi a subire le iniziative delle altre forze politiche. Per un maggiore coinvolgimento dei lavoratori sono necessari un confronto più stretto con le istituzioni, nuovi strumenti di partecipazione e controllo a livello di impresa. Questi strumenti, quali le conferenze di produzione, sono stati molto positivi là dove sono stati realizzati. Nella mia fabbrica si è andati al di là della conferenza di produzione, si è costituito anche il comitato di gestione, ma poi non si sono avute iniziative ulteriori.

Questi ritardi hanno contribuito a mettere in secondo piano la linea sindacale dell'EUR. Il rilancio della iniziativa sulle conferenze di produzione deve diventare uno dei basilari strumenti per la programmazione e per la democrazia industriale, quale momento politico di affermazione delle proposte alternative del movimento operaio nei vari settori produttivi. Da qui il ruolo fondamentale delle sezioni di fabbrica dove i comunisti devono essere sempre più in grado di promuovere e dirigere il confronto con i lavoratori dentro e fuori la fabbrica.

## Armando Cossutta

Ciò che è oggi in discussione — ha detto il compagno Armando Cossutta — è la politica di solidarietà democratica: la sua concezione, la sua interpretazione, la sua realizzazione e il ruolo che in essa vi hanno esercitato i comunisti. La politica di solidarietà non è stata intesa da noi come uno stato di necessità, ma come una scelta di carattere strategico. Ne riaffermiamo la validità, indipendentemente dalla nostra collocazione parlamentare, ieri nella maggioranza, oggi all'opposizione. Le formule di governo e di maggioranza possono mutare, ma non mutano le caratteristiche della nostra azione, perché anche all'opposizione, il PCI può contribuire ad una politica di solidarietà. Non perché il PCI non voglia governare: sono altri che non vogliono la nostra partecipazione direttamente al governo del Paese. Noi non ci sottraiamo alle nostre responsabilità, come abbiamo dimostrato nelle Regioni e nei Comuni dove, dopo il 15 giugno, i comunisti sono stati chiamati, con i socialisti e altre forze di sinistra, a dirigere sei regioni, le più grandi di città e oltre 2.600 Comuni.

Neppure noi — che pure abbiamo duramente denunciato il sistema di potere che fu proprio del centro-sinistra — avevamo saputo valutare tutti i guasti profondi introdotti nella vita delle comunità locali. Sulle nostre spalle si è riversata una eredità gravosissima, che continuerà a pesare per anni e anni. In molti campi questi guasti restano irreparabili (come per le devastazioni e le deturpazioni urbanistiche); i metodi fondati sulla corruzione e sul clientelismo hanno lasciato tracce dure a sparire. Non si poteva certo, in pochi anni, porre rimedio a decenni di speculazione sfrenata, di deviazioni, di errori, di incompetenze. Fortissima è stata la fiducia dell'opinione

(continua a pag. 8)

# «Sul tema donna molte novità»

Parlando con alcune ragazze nella platea - I ricordi e i giudizi delle « tessere antiche »

ROMA — Aveva detto Berlinguer nel suo rapporto: «Bisogna uscire dal vecchio schema che influenzò anche il pensiero e l'azione di grandi rivoluzionari di ogni tempo, secondo cui prima si deve fare la rivoluzione sociale e poi si risolve la questione femminile. Non deve più essere così: il processo della rivoluzione sociale e quello della liberazione della donna devono procedere di pari passo». E' la frase che mi ripetono tutte le compagne: «Perché — dice una giovanissima che discute in mezzo a un crocchio durante un intervallo — esprime il senso dei nuovi avvenimenti e del particolare «taglio» culturale che nel rapporto viene oggi dato al problema donna, anche rispetto alle Tesi. Molte di queste delegate dicono di avere tratto un sospiro di soddisfazione e di sollievo: «Maestri si parlasse sempre così nelle Federazioni».

Dice Adele Denti, responsabile femminile a Reggio Emilia: «Nella relazione si è collocata la questione femminile come un punto centrale del problema delle alleanze e non, come avveniva nel passato, in un capitolo a parte. Del resto già nelle Tesi avevamo fatto questa svolta. Di emancipazione e liberazione si parla finalmente — come una traccia continua — in capitoli diversi. Ma la questione — dice ancora Adele Denti — è dello scarto che ancora esiste, e i comportamenti concreti: e non penso solo

alla realtà del partito, penso al movimento operaio, alla mentalità ancora diffusa nel movimento operaio». «C'è il vicino Nara Berti, una giovane studentessa bolognese, dirigente della FGCI: «E c'è di più. Se non si colmano presto alcuni ritardi, alcune lacune — penso anche al problema dei servizi, dell'occupazione, non solo alle questioni di sovrastruttura — rischiamo di perdere un altro autobus: i movimenti delle donne attraverso una fase di crisi che è di crescita, secondo me. Si tratta di dare più ampio fondamento a un nuovo movimento nel paese: e noi non possiamo restare indietro, dobbiamo esserci».

Si parla anche di altri aspetti del rapporto. Adele Denti pensa che, anche per quanto riguarda altri temi, il discorso di Berlinguer è più avanzato — dice — rispetto a certi atteggiamenti nelle federazioni. Per esempio, l'affermazione del «principio» — sul piano internazionale — della non ingerenza e, tanto più, del non intervento: «Certo, questo partito di oggi è fatto largamente di quadri che proprio nella lotta per il Vietnam hanno cominciato la loro milizia politica. Ma argomenti come quelli usati da Berlinguer, indubbiamente, trovano ancora troppe resistenze, e anche fra i più giovani».

I giovani appunto: «Secondo me — dice Nara — su questo tema Berlinguer ha detto qualcosa di più delle Tesi, specie per quanto riguarda la crisi dei valori, l'ondata di irrazionalismo. Mi sembra invece che sia rimasta un po' offuscata (forse era nella parte che non è stata detta, io il rapporto intero non l'ho letto ancora) la questione delle condizioni sociali, specie al Sud, che sono a monte di molti comportamenti dei giovani». Dice proprio «a monte» e chiedo che cosa pensa della parte che Berlinguer ha dedicato ai temi del linguaggio: «E' giusto quello che ha detto. Ma bisognerebbe capire perché quei linguaggi di gergo — compreso il mio «a monte» — sono tanto diffusi: qui ci sono responsabilità, secondo me, del tipo di scolarizzazione di massa che si è avuto in Italia».

Ci sono in grandissima maggioranza giovani e giovanissimi, in questa grande platea che riflettori a luce azzurrina, accente, fanno sembrare un set cinematografico. Ma ci sono, proprio in fondo, su una pedana quadrata appena un po' rialzata dal suolo, i veterani, le vecchie glorie, la storia vissuta di questo partito che ha 58 anni di vita. Parlo con una vecchia ma saldissima «bandiera» romana, Roberto Forti, che fu anche responsabile in Roma occupata delle otto zone in cui era divisa la città dal comando partigiano (c'erano Molinari, Cigalini, Trombadori, Alfio Marchini, Onofri, Giorgio Amendola). Ave-

ro appena parlato con quella compagna della «generazione del Vietnam», qui siamo a quella che potremmo definire la «generazione del tribunale speciale». Forti entrò nel partito nel '26 (lui è del 1904, «Sono il più giovane fra questi compagni qui») e si allenò, negli anni trenta, parecchi dei giovani «intellettuali» che allora si avvicinarono al partito: Ingrao, Lombardo Radice, Natali e tanti altri. Ne parla come di una covata di pulcini. Gli faccio la domanda che era fra quelle del questionario distribuito dal CE-SPE ai delegati ai congressi di federazione: «Per te — dico — se un amico tuo lascia il partito, gli resti amico ugualmente? E come sarebbe stato in passato?». «Dipende — dice — dipende se esce per tradimento o se ha una crisi, che allora lo aiuto. Ma a quei tempi, be', se uno lasciava il partito era una coltellata al cuore: perché te li eri allevati, li portavi a prendere il caffè, li convincevi piano piano, gli spiegavi il piano quinquennale russo. Insomma una faticaccia. E allora...».

Forti preparò — con lo aiuto di peccatori compagni — la pianta topografica della zona in cui doveva venire — e avvenne poi — lo sbarco di Anzio, con seguiti ai campi minati. Fini, in seguito, a Marthausen e fu fra i pochi superstiti: pesava, alla fine, 32 chili. Alessandro Lucarelli porta Ugo Baduel

# Il dibattito sul rapporto di Berlinguer

(continua da pag. 7)

ne pubblica in noi, nella nostra onestà, nella nostra dedizione agli interessi del popolo, nelle nostre capacità. Spesso più che di fiducia si è trattato di speranze, di illusione che tutto potesse cambiare e subito. Comunque, forti di un così vasto consenso, abbiamo operato con infinita abnegazione e con fortissimo spirito unitario per corrispondere alle attese della gente. I risultati ci sono stati sia nel metodo di governare, sia nelle realizzazioni concrete, sia nella conquista di importanti riforme.

Con un'azione coraggiosa e vigorosa di risanamento e di organizzazione, si è spezzata la spirale che avrebbe portato alla paralisi e al caos nell'attività pubblica, proprio nel momento in cui la società era colpita dalla crisi. Sono state conquistate per le Regioni e per i Comuni risorse e poteri nuovi che, per essere attuati, richiederanno ancora strenue lotte politiche. Una vera riforma della finanza locale e un nuovo assetto dei poteri locali sono un obiettivo urgente di questa lotta.

A quanti giudicano criticamente la nostra opera in questi anni, abbiamo il diritto di chiedere nuova e maggiore fiducia — anche critica — perché il nostro sforzo non sia interrotto. Se si tornasse indietro verrebbero meno anche le speranze, tornerrebbe a dominare l'antica logica del malgoverno e l'arroganza del potere.

E' necessaria una politica di unità e di rigore; e in questa politica noi abbiamo fatto coerentemente la nostra parte e siamo stati pronti a pagare anche i prezzi necessari. Così non è stato per altri, in primo luogo per la DC, che ha confuso il nostro senso di responsabilità per arretraggiamoci e le intese programmatiche nei Comuni e nelle Regioni come se volessimo accontentarci di legittimazioni democratiche di cui non sentiamo affatto il bisogno.

Le intese sono necessarie per rinnovare il Paese e per questo le abbiamo sostenute, anche se in questa o quella situazione vi possono essere state anche in noi superficialità, fretta e persino ingenuità.

Non dappertutto c'erano le condizioni per dar vita ad intese reali e infatti in diversi posti non di intese reali si è trattato, poiché la DC ha lavorato per cercare non l'intesa con il PCI ma la sua copertura, tentando in tal modo di logorare l'immagine del PCI fra le masse. In queste situazioni abbiamo spesso tardato a prendere coscienza di questo disegno, a reagire con la dovuta energia, e infine a rompere un rapporto che rischiava di trasformarsi in semplice subordinazione. Ciò non significa generalizzare le formule: ieri dappertutto nelle intese, oggi dappertutto all'opposizione. Ogni situazione va vista e affrontata a sé. Le maggioranze locali non si decidono a Roma. Da Piazza dei Gesù debbono solo cadere i veti che impediscono il libero formarsi di maggioranze che corrispondono alle situazioni locali.

Di una sterzata c'è quindi bisogno in tutto il Paese per riportare la politica di solidarietà democratica ai suoi originali connotati. Essa è necessaria, e resta la nostra linea, ma vogliamo che introduca nella vita politica quei cambiamenti indispensabili per il suo rinnovamento.

A questi cambiamenti la DC si è opposta e continua ad opporsi. Per questo non vuole governare con i comunisti. Per far sì che la DC rinunci alle preclusioni contro il rinnovamento e quindi alle preclusioni contro il PCI, occorre obbligare a far venire alla luce le ragioni vere delle sue resistenze che sono ragioni di classe, di difesa di ben precisi interessi e di un ben noto sistema di potere.

Certo le differenze tra i partiti ci sono e l'intesa non le annulla, anzi presuppone il rispetto delle rispettive posizioni ideali e politiche.

Il PCI non può rinunciare ad essere se stesso, alle sue regole di vita interna — il centralismo democratico — alla sua ispirazione ideale che sta nel pensiero di Marx, Engels e Lenin, ai suoi sentimenti internazionali e ai suoi legami di collaborazione e di fraternità — nel pieno rispetto della sua autonomia — con l'Unione Sovietica e con i Paesi socialisti, con i partiti comunisti e operai e con i movimenti di liberazione. Il rapporto con il PCI deve essere un rapporto con ciò che il nostro partito è veramente: così come noi non prescindiamo dal carattere

interclassista, cristiano e atlantico della DC.

Né ci si può chiedere di diventare un robusto partito socialdemocratico, soprattutto di fronte alle difficoltà e ai fallimenti delle socialdemocrazie europee. Noi siamo e restiamo noi stessi e non chiediamo agli altri di rinunziare ad esserlo.

Nor comprendiamo le obiezioni dei compagni socialisti circa la nostra decisione di giungere ad un chiarimento di fondo con la DC; eppure essi hanno conosciuto e duramente provato il disegno trasformistico della DC all'epoca del centro-sinistra. E se ne sono liberati. Forti anche della loro esperienza, noi ce ne siamo liberati in tempo, prima che fosse troppo tardi. L'obiettivo di un governo con la partecipazione dei comunisti può essere raggiunto se si determinano nuovi rapporti di forza nel Paese e più avanzati orientamenti nella DC.

Dall'opposizione al governo, questo è il nostro obiettivo — che comporta anche una sterzata nel nostro modo di agire, riaffermando in tutto il Partito il gusto delle cose concrete e intensificando la direzione dei movimenti delle masse, che è compito fondamentale degli organismi dirigenti, la cui attività deve corrispondere a questa esigenza senza incertezze, senza esitazioni, con coerenza e continuità.

## Renato Zangheri

sindaco di Bologna

Viviamo una drammatica crisi storica — ha detto il compagno Renato Zangheri — che scuote e mette in discussione le società e gli Stati e che impone trasformazioni non certo di ordinaria amministrazione. Va approfondita la riflessione sull'esperienza compiuta e sulle prospettive, con particolare attenzione — al di là di sterili dispute dottrinarie — al modo come si pongono e sono state affrontate dalle diverse forze politiche le questioni della riforma dello Stato, nodo cruciale della lotta democratica e banco di prova della volontà e della capacità di rinnovamento di un partito, di una cultura, di una maggioranza.

E' necessario stabilire in questo campo intese di respiro assai ampio, non subordinate alle quotidiane convenienze politiche, in primo luogo tra socialisti e comunisti, accordo che è il pilastro di ogni politica riformatrice e la condizione di accordi più larghi.

Recalcitrano a questo accordo le parti conservatrici della DC, ed al punto in cui siamo si deve prendere atto che tutta la DC si sposta su posizioni conservatrici. Sta qui una riprova che l'obiettivo di rendere più democratico lo Stato, meglio capace di esprimere gli interessi delle masse ed anche più efficiente nell'assolvimento dei suoi compiti, è un obiettivo avanzato, di reale progresso e non già una capitolazione. E', questa, materia di una grande battaglia politica e culturale, che contiene le premesse di una visione nuova, audace dell'avanzata dei lavoratori e delle forme di questa avanzata.

Chi pensa che in questa visione originale e nuova, di cui Togliatti aveva parlato nel suo ultimo scritto, si riflettano modelli esterni, non ha veramente rivolto la necessaria attenzione all'elaborazione della nostra strategia, inedita e difficile, che richiede un continuo, potente intervento delle masse alla base e all'interno dello Stato. Farsi Stato: questo era il traguardo che Gramsci additava agli operai e ai contadini. La risposta che egli dava, in termini istituzionali, è superata dal corso di mezzo secolo di esperienze e di lotte. Ma l'esigenza resta in tutta la sua sostanza politica. E' essa l'esigenza di una cultura di governo che non è solo tecnica, del governare, ma capacità di far valere gli interessi, le attese, la responsabilità delle masse.

Il rinnovamento dello Stato per il quale ci battiamo significa riconoscere la superiorità di una determinazione e direzione consapevole dello sviluppo economico; accettare i principi di una democrazia che estende i suoi poteri oltre i limiti finora imposti dalla divisione della società in classi; è pieno invero delle parti più progressive della Costituzione. Per questo è necessario dare alle istituzioni elettive, dal

Comune al Parlamento, tutta l'ampiezza delle loro prerogative e costruire su questa base un sistema di programmazione democratica.

## Ugo Pecchioli

Grande è l'attesa rivolta al nostro congresso — ha detto il compagno Ugo Pecchioli — per una risposta che dia nuova speranza e fiducia di liberare la vita dei cittadini dal permanente ricatto del terrorismo. In poco più di un anno le bande terroriste più note hanno ucciso 52 cittadini. Non si contano i ferimenti e gli attentati. Circa 200 sono le organizzazioni eversive. Attorno ad esse la rete della cosiddetta autonomia che promuove la violenza, agisce come base di reclutamento, offre omertà e solidarietà.

La difesa dei valori primari della convivenza civile è condizione della possibilità stessa di andare avanti e rinnovarsi nella democrazia. La lotta al terrorismo è quindi una questione politica prioritaria per le sorti delle istituzioni democratiche. Il terrorismo non è una maledizione divina, né una calamità ineluttabile. Si tratta di un fenomeno complesso, le cui radici affondano nella crisi e nei fenomeni di disgregazione della società capitalistica.

Noi vogliamo capire la specificità dei fenomeni nuovi del terrorismo cosiddetto «rosso», per capire e per combatterlo più vigorosamente, non per giustificarlo come fa certa sociologia. Non c'è un «prima» e un «dopo»: la trasformazione della società può essere solo il risultato di grandi lotte politiche e sociali fra cui la capacità di sconfiggere il terrorismo. Occorre un bilancio critico della reazione della società italiana, dopo anni di strategia destabilizzante. Decisiva è stata la capacità di tenuta democratica del nostro popolo. Sono state superate prove tremende. Cosa sarebbe oggi l'Italia senza il grande moto di popolo di fronte al rapimento e all'assassinio dell'on. Moro? Decisivi sono apparsi la fermezza e il contributo nostri. Trattare e capitolare non sarebbe servito a salvare Moro, ma ad aprire una spirale rovinosa di disgregazione e resa dello Stato: proprio l'obiettivo delle BR, del quale si è perciò determinato il sostanziale fallimento.

Ciò dimostra la vulnerabilità dei terroristi: ed illumina la loro miserabile ricerca di teatralità, la loro pretesa, tragica ma imbecille, di liquidare con i delitti il patrimonio storico di tutto un popolo. Sono però mancate una direzione politica e una utilizzazione dei corpi dello Stato per scorrire e sgominare i centri decisivi dell'attacco terroristico. Il quale ha prodotto già alcuni guasti. E' affiorato il rischio di qualche incrinatura della fiducia dei cittadini nella capacità della democrazia di salvaguardare i valori essenziali della convivenza civile.

Qui vanno chiamate in causa le gravi responsabilità della DC: dal sabotaggio della riforma della polizia, alla mancata attuazione pratica della riforma dei servizi di informazione, all'insabbiamento delle misure per la riforma della giustizia. Tutto ciò ha pesato gravemente sulla efficienza degli apparati di sicurezza, pur se non sono da sottovalutare taluni risultati ottenuti negli ultimi tempi, e se è doveroso rendere omaggio alla lealtà, al coraggio, all'abnegazione delle forze della polizia e della magistratura, che hanno pagato con decine di vittime.

Ma la questione è di politica generale: di fronte all'attacco terroristico sempre più pesante, la DC ha reagito arretrando e puntando al loroamento della politica di unità democratica. E' sempre più chiaro che il terrorismo è funzionale alla strategia delle peggiori forze reazionarie, il cui obiettivo è quello di «volare pagina» nello sviluppo democratico in Italia. Perciò non sfugge la possibilità che anche centri internazionali si inseriscano tra i registi dell'offensiva internazionale: anche per questo bisogna essere che i corpi dello Stato operino per far luce fino in fondo.

Per le forze reazionarie il terrorismo è una leva da manovrare per colpire la costruzione di una nuova direzione unitaria del paese. Lo sviluppo della partecipazione popolare. Non stupisce perciò che colpire i comunisti (altro che filiazione nostra!) sia un obiettivo primario dei terroristi: proprio perché vogliono che i cittadini abbandonino l'impegno democratico. Ma



Uno scorcio della platea e delle tribune del Palasport durante la seduta di ieri mattina

davvero gli uomini responsabili della DC non avvertono questa mostruosa connessione fra il terrorismo e le forze reazionarie che vogliono uno sbocco a destra della situazione italiana? Se non si lavora per reali contenuti rinnovatori ad una effettiva politica di unità democratica, garantita dalla presenza dei comunisti alla direzione del paese, non è possibile creare il clima politico e morale necessario per battere il terrorismo.

Il nostro impegno deve essere quello di portare la lotta a livelli più alti, di terminare un nuovo grande sviluppo della mobilitazione popolare per la difesa della democrazia. E qui i gruppi alla nostra «sinistra» debbono rompere ogni ambiguità. Occorre un impegno morale, ideale, culturale, per rendere evidente a tutti che chi opera in nome di una prospettiva di trasformazione democratica, ciò comporta una azione di massa, di isolamento e di denuncia come avviene contro i repressivi. I comunisti, ancora una volta, sono chiamati a dare un contributo decisivo. In questo momento di contrasti politici, la democrazia italiana deve dare un nuovo segno di forza, dimostrare che il popolo italiano non vuole e non può dividersi sulla difesa della Repubblica e delle sue libere istituzioni.

## Giovanni Papapietro

capogruppo alla Regione Puglia

Esiste una crisi strategica — ha affermato Giovanni Papapietro — nel metodo di governo con cui a partire dagli anni cinquanta la DC ha affrontato la questione meridionale. Un metodo attuato obbedendo a ideologie e teorie economico-politiche elaborate in seno al neocapitalismo e al neocolonialismo per mantenere il controllo internazionale del nord mondiale sul sud mondiale, e che costituisce tanta parte della particolare versione italiana dello «stato assistenziale».

La crisi di questo Stato e di questi metodi, originata anche dalle spinte di liberazione del sud mondiale e del sud d'Italia, pone oggi problemi assai complessi, essenziali ormai la questione meridionale tanto un problema italiano che europeo. Il ritrovamento operaio ha contrapposto a quelle politiche «assistenzialistiche» due pilastri di lotta: il ruolo di protagonismo attivo delle masse popolari, e una nuova articolazione dello Stato.

I comunisti hanno continuato ad affermare e affermano che la via centrale per la soluzione dei problemi del Sud è quella dello sviluppo della democrazia. Una democrazia basata sullo sviluppo produttivo non «assistito», sull'aumento delle capa-

cià imprenditoriali dei contadini, del loro potere di controllo sul mercato e sui prodotti, e che i comunisti hanno saputo articolare in una vasta prospettiva di obiettivi strategici, tenendo conto della peculiarità del rapporto città-campagna esistente nel Mezzogiorno.

Sul terreno della trasformazione dello Stato la novità strategica è stata introdotta con l'istituzione delle Regioni, organi di organizzazione della democrazia e di una programmazione che deve essere democratica anche soltanto per assicurare l'efficienza nella attuazione complessiva di leggi come quelle che ordinano la spesa.

Qui era necessaria una ampia capacità di riforma politica: se un'autocritica i comunisti pugliesi devono farsi, relativamente alla crisi della Regione Puglia nel dicembre scorso, essa riguarda la prevalenza nel giudizio dell'aspetto «programma» rispetto ai tempi e i meccanismi di una profonda riforma per una nuova direzione politica della società. Una riforma che deve investire la DC e il suo rapporto con le masse popolari, superando quella forma politica che lo Scudo crociato ha assunto nel Mezzogiorno come correlativo della sua funzione di puntello dello Stato assistenziale.

Superare i ritardi nel Mezzogiorno è necessario infine per inserirsi in modo efficace nella costruzione dell'Europa unita. Battersi per un nuovo Mezzogiorno significa anche battersi per una nuova Europa.

## Guido Cappelloni

responsabile della Sezione ceti medi

In questi ultimi tre anni — ha detto Cappelloni — mi pare siano apparsi nel partito segni non sottovalutabili di rallentamento nello sviluppo della politica delle alleanze, sia nell'elaborazione che nell'attuazione politica. Si è rischiato anche, in qualche caso, di contrapporre gli emarginati ai ceti medi produttivi.

Non di rado ha pesato la preoccupazione di presentare una immagine del partito in qualche modo più attaccabile. L'esigenza manifestatasi in questi anni di fronteggiare drammatiche questioni economiche (inflazione, deficit della bilancia dei pagamenti ecc.), la necessità assoluta di mantenere una strettissimo collegamento con le fabbriche, le difficoltà provenienti dalla situazione della scuola e dell'università, la stessa perdita di una certa «memoria storica» da parte di gruppi dirigenti spesso impenitentemente rinnovati hanno finito col provocare uno sviluppo inadeguato della nostra iniziativa in questa direzione.

In certi gruppi dirigenti la politica delle alleanze è apparsa, così, come vecchia, da superare, negativamente compromissoria. Invece un'attenzione particolare — proprio nella crisi di oggi — va data al ceto medio «di impresa», che costituisce un settore emergente essenziale alla risoluzione dei grandi problemi nazionali.

Il ruolo dell'impresa minore, privata e cooperativa, è sempre più importante e sarebbe un grave errore politico sottovalutarlo. Parte di questa imprenditoria minore, per la mancanza di adeguate scelte di programmazione, viene incanalata verso l'economia sommersa. Ma bisogna bene intendere che si tratta di un effetto non di una causa.

Dobbiamo essere capaci, quindi, di avere un giudizio non sommario, ma attento a tutto quello che si è mosso e si muove in queste zone vitali. Se non facciamo così rischia di passare il riflusso moderato. Dobbiamo avere, invece, una iniziativa capace di affrontare il problema delle quote di lavoro irregolare utilizzate (secondo lavoro, fuori busta, ecc.) attraverso una profonda riforma della struttura del salario e una soluzione positiva del problema della mobilità.

La forza del sindacato, inoltre, è diventata tanto grande da poter tutelare pienamente anche i lavoratori dipendenti da piccole e medie imprese. E' necessario, infine, risolvere il problema della subordinazione di queste imprese ai grandi gruppi pubblici e privati, attraverso una serie di misure di politica industriale tese a garantire una stabilità del mercato.

In quest'ambito deve essere chiaro che la programmazione democratica è l'unica in grado di valorizzare l'imprenditoria minore, che non può ricevere certo vantaggi dal rilancio — tanto esaltato dalla DC — del modello degli anni '50. Ma per parte nostra dobbiamo essere in grado di chiarire sempre più e meglio che per programmazione democratica non si intende una pianificazione che cala dall'alto, che viene subito dall'impresa, ma un quadro capace di fornire indispensabili punti di riferimento.

Su questo bisogna lavorare. Se ci limitassimo solo alla denuncia dell'evasione fiscale e del lavoro nero, non accompagnata da un disegno politico complessivo, spingeremmo queste forze soltanto nel grembo del moderatismo. Abbiamo — ha concluso il compagno Cappelloni — un grande originale patrimonio storico e politico che ci viene da Togliatti e dalla sua elaborazione. Questo patrimonio dobbiamo essere capaci di arricchirlo con il contributo non soltanto degli addetti e delle associazioni di categoria ma di tutto quanto il partito.

## Pio La Torre

responsabile della Sezione agraria

Uno degli aspetti decisivi della nostra esperienza politica dopo il 20 giugno — ha detto il compagno Pio La Torre — è costituito dal confronto sulla scelta di politica economica necessaria per far uscire il paese dalla crisi. Noi ci siamo battuti per introdurre elementi di programmazione nei vari settori dell'economia. Il programma concordato fra i partiti nel giugno '77 e fatto proprio dal governo Andreotti raccoglieva, in larga misura, quella impostazione. Ecco perché io considero fuorviante e deleteria la tendenza a disprezzare i programmi concordati in questi anni. Il vero problema, che abbiamo oggi di fronte, è quello di verificare come siamo riusciti a far vivere i punti positivi di quei programmi nel rapporto con le masse lavoratrici e popolari interessate alla loro attuazione.

Prendiamo l'agricoltura. Il programma concordato è fondato sul varo del piano agricolo-alimentare, quale contributo per risanare la bilancia alimentare (ridurre il deficit che ha raggiunto sei mila miliardi di lire!). Questa è la strada anche per combattere l'inflazione, valorizzare le risorse oggi inutilizzate e contribuire all'allargamento della base produttiva. Con il piano agricolo-alimentare, dobbiamo contribuire ad impostare anche una politica di riequilibrio nord-sud in Europa, rivendicando una radicale modifica della politica agricola della CEE, e particolarmente in vista dell'ingresso nella Comunità di altri paesi mediterranei che hanno problemi analoghi a quelli del nostro Mezzogiorno.

Ma dopo avere concordato un programma che indica una svolta nella politica agricola, è cominciata subito la resistenza delle forze conservatrici interne ed esterne alla DC perché quel programma colpiva gli interessi dei ceti sociali parassitari e del sistema di potere democristiano nelle campagne. Emblematico è diventato il caso della legge di riforma dei patti agrari. Ma in realtà nel corso dei due anni lo scontro si è sviluppato prima per varare le leggi di programmazione («Quadrifoglio», terre incolte, associazioni dei produttori, eccetera), e poi per la loro attuazione.

C'è qui una lezione di carattere più generale, che noi dobbiamo trarre dall'esperienza di questi anni dell'azione frenante della Democrazia Cristiana. La nostra risposta deve consistere in primo luogo nel costruire tra le masse l'intesa, la collaborazione, lo schieramento unitario e maggioritario per dare al paese una direzione politica adeguata per affrontare e risolvere i drammatici problemi della crisi. E' qui

che abbiamo manifestato in questi anni seri limiti e difficoltà. Prendiamo la formula «partito di lotta e di governo». Non si tratta di contrapporre le due esigenze, da un lato saper governare e dall'altro saper lottare: occorre invece realizzare una sintesi ad un livello superiore, raccordando la nostra iniziativa nelle istituzioni con la promozione di adeguati movimenti unitari di sviluppo e di riforma che noi intendiamo portare avanti. Tale metodo vale sia se facciamo parte della maggioranza, sia se siamo all'opposizione.

Siamo assistendo oggi ad una violenta controffensiva per fare fallire la politica di programmazione. Da un lato, nei ministeri romani e negli assessorati delle Regioni, la DC sabotava l'attuazione delle leggi, dall'altro, Confindustria e Confagricoltura rifiutano tutte le proposte dei sindacati in materia di programmazione e sviluppo. Per rispondere a questa campagna, occorre che risulti chiaro che noi non vogliamo imporre vincoli burocratici alle imprese. Lo scontro vero non è tra liberalismo e dirigismo, ma fra sistema di potere clientelare e sperpero del denaro pubblico da un lato, e programmazione democratica dall'altro.

Nel settore agricolo la posta in gioco è molto alta data la portata delle conquiste e degli strumenti che abbiamo realizzato. Nel triennio '78-81, con gli stanziamenti previsti dalle leggi in vigore, la spesa pubblica per l'agricoltura è di novemilasettecento miliardi di lire. Si tratta di sapere se queste risorse debbono essere sverberate secondo i vecchi metodi del clientelismo oppure se debbono operare le leggi di programmazione e il controllo democratico.

Ecco perché, anche nell'ipotesi di scioglimento anticipato delle Camere, noi dobbiamo saper sviluppare una fortissima mobilitazione politica e di massa per il rispetto di tutte le scadenze delle leggi di programmazione. Nelle prossime settimane i Consigli regionali dovranno varare i piani pluriennali di sviluppo delle principali produzioni agricole previsti dalla legge «Quadrifoglio». Si tratta di rendere protagonisti di questo impegno le grandi masse dei produttori agricoli, facendo loro toccare con mano che essi sono i veri beneficiari e destinatari di questa politica nuova.

Questa è la strada per incalzare la Democrazia Cristiana un partito che conserva un'influenza notevole nelle campagne. La DC è ancora oggi forza maggioritaria nella massa dei coltivatori diretti e influenza larghi strati di braccianti. Paghiamo qui un nostro ritardo nel affrontare i problemi del mondo contadino. Ancora oggi in regioni agricole decisive del paese c'è una grave insufficienza dell'iniziativa del nostro partito nelle campagne.

La nostra riflessione su tutta la vicenda politica del dopo 20 giugno, dunque, ci conduce alla conclusione che si tratta di riproporre l'obiettivo di cambiare il rapporto di forza con la DC se vogliamo rilanciare su basi più solide la politica di collaborazione con la formazione di un governo di unità democratica. Ebbene, nelle campagne, abbiamo creato in questi anni alcune condizioni perché il rapporto di forza possa mutare a nostra sfavore. Si tratta ora di saper dispiegare superando limiti di settarismo, un'adeguata iniziativa unitaria che coinvolga le grandi masse dei produttori agricoli.

## Luciano Barca

Nella parte programmatica della relazione di Berlinguer — ha detto il compagno Luciano Barca — di cui sono state sottovalutate le novità, sembra veramente difficile cogliere segni di «stanchezza» o sfiducia nei programmi e nei progetti. C'è al contrario uno sforzo di rilancio fuori da etichette che troppi partiti ripetono in modo identico.

Due i punti di partenza: in primo luogo, la concezione dell'austerità come strumento di trasformazione e di rinnovamento, l'unica che la classe operaia può accettare nel momento in cui, uscendo definitivamente da ogni residuo populismo, prende sulle spalle la soluzione del problema della produzione e dell'accumulazione. In secondo luogo la definizione della crisi italiana non come pura crisi di arretratezza, ma co-

me crisi che per intreccio di arretratezze e di conquiste sociali e politiche avanzate anticipa e accavotta la crisi dell'intera Europa occidentale.

Non è solo l'Italia, ma l'Europa e l'intero mondo capitalistico che non riescono più a conciliare espansione e stabilità. In tutta l'Europa e in tutto il mondo occidentale le tendenze spontanee del mercato, proprio nelle condizioni tecnologiche e di concentrazione di una moderna economia industriale, non sono più in grado di assicurare una soddisfacente utilizzazione delle risorse né tanto meno di risolvere il problema della crescita delle zone meno sviluppate di un paese. In Italia ciò ha conseguenze tanto più gravi quanto più forti sono gli squilibri strutturali, quanto più operano meccanismi divergenti tra aree forti e aree deboli, e marginali, quanto più alto è il tasso di inflazione. Ma il problema non è diverso da quello che si pone alla Francia e alla Gran Bretagna.

Ecco dunque la necessità di affrontare la crisi italiana «inseguendo l'Europa» ma collocandosi come paese europeo che ricerca soluzioni nuove, valide al di là degli stessi confini nazionali e capaci di dare risposte all'irrisolto problema di conciliare espansione e stabilità. A questa risposta il PCI ha dato e dà un suo contributo, aperto al confronto con tutta la sinistra europea, comunista, socialista, socialdemocratica, avanzando precise proposte volte a stabilire un corretto rapporto tra programmazione e mercato.

Si tratta da una parte di respingere con nettezza ogni nostalgia neo liberista, presente assurdamente nello stesso «piano triennale» del governo, e dall'altra di configurare forme di intervento pubblico nell'economia che non solo non meritino di essere definiti «meccanismi», ma anche per «garanzie oggettive di meccanismi» non lascino spazio all'arbitrio di parte, né al soggettivismo.

Da qui ha preso avvio il nostro discorso sulla necessità di far sì che il momento di crisi del mercato non annulli il mercato ma se ne serva. Si tratta in definitiva di cambiare il rapporto fra mercato e società. Oggi la società è un'appendice del mercato. Noi vogliamo capovolgere questo rapporto e fare del mercato uno strumento della società.

Il nostro discorso guarda lontano, alla stessa prospettiva socialista così come noi la concepiamo. Ma ha risvolti politici e programmatici immediati. Il primo risvolto è nel modo in cui la relazione di Berlinguer ha impostato il problema della spesa pubblica. Due novità a questo proposito: la decisione con cui abbiamo posto la necessità di ridurre drasticamente i tempi che le attuali procedure impongono all'attuazione di investimenti pubblici, la proposta di sostituire alle leggi monsettoriali per opere e servizi pubblici, leggi plurisetoriali che lascino alle Regioni, nell'ambito dei flussi finanziari centralmente controllati e nell'ambito delle priorità centralmente fissate dalla programmazione (con la partecipazione delle stesse regioni), una certa libertà di scelta.

E' facile vedere come questa seconda proposta miri a rafforzare il mercato con una domanda pubblica programmatica, rivolta a tutte le imprese, e d'altra parte non organizzata in modo monolitico, ma articolata secondo un rapporto democratico tra le diverse collettività e aree.

Il secondo risvolto è la seconda verifica della validità e verità del nostro discorso e nel modo in cui abbiamo affrontato il problema della Banca d'Italia, non solo in termini di difesa da un pericolosissimo attacco destabilizzante, che avrà comunque effetti gravi sul piano economico e finanziario; ma anche in termini di difesa degli spazi autonomi, di discrezionalità, che nella nostra visione della programmazione devono essere lasciati all'impresa e al sistema bancario. La discrezionalità deve poter si muovere nel quadro certo di alcune scelte programmatiche ed è grave responsabilità della DC avere reso questo impossibile, lasciando incancrenire problemi giganteschi come quello della chimica. E sarebbe un triste giorno quello in cui la Banca d'Italia venisse ridotta ad un organismo del parastato democristiano!